La Raccolta di ceramiche Mazza

E' poco nota l'origine della raccolta di ceramiche che si conserva nel Museo di Pesaro, che per poco non finì in mano di speculatori, se fortunate circostanze non ne avessero impedito l'esodo dalla nostra città.

Il marchese Ciro Antaldi Santinelli (*Raccolta di maioliche antiche dipinte*, Pesaro, 1897), dedica una pagina al raccoglitore della collezione, e ne fissa la data di inizio al 1820. Ma in contrario stanno le parole stesse di Domenico Mazza, che, consegnando il 26 novembre 1837 al notaio Luigi Bertuccioli un codicillo al suo testamento redatto il 20 settembre 1827, dice: « Allorchè feci quel testamento, io non aveva la presente raccolta de' Quadri e dei Piatti », dal che si deduce che questa sua nuova attività ebbe inizio dopo il settembre 1827. Evidentemente l'Antaldi, che del resto non aveva l'intenzione di scrivere la storia della raccolta, ignorava il testamento del Mazza ed i documenti dell'Archivio dell'Ospizio Invalidi, depositati presso la nostra Congregazione di Carità (busta 25, anni 1802-1839. Carte relative alle collezioni di quadri e di stoviglie antiche del cav. Mazza).

Il cav. Domenica Mazza (il « Mazzin », come lo chiamarono i contemporanei per la gracile complessione) visse a Pesaro tra la metà del XVIII e quella del XIX secolo (1753-1847), ultimo discendente di nobile casata. Ritiratosi dall'amministrazione della cosa pubblica cittadina, cui aveva dedicato la sua attività dal 1777 al 1818, si dedicò nella vecchiezza alla raccolta di oggetti d'arte, preferendo tra tutti « i quadri e i piatti ». Seguiva in ciò il costume dei suoi maggiori. Infatti nel secolo XVIII quasi tutte le famiglie nobili di Pesaro possedevano rac-

colte di oggetti d'arte. Erano quadri, pitture su tavola, su cuoio, avori lavorati, oggetti di ceramica. Anche la famiglia Mazza, nella quale era confluita l'eredità dei conti Bascherini, custodiva diversi oggetti artistici, tra i quali 36 « piatti » posseduti *ab antico* dalla famiglia. Fu intorno a questo piccolo numero iniziale che il Mazza andò formando, in tempo abbastanza breve, la sua preziosa galleria.

Delle famiglie patrizie della città, che ai tempi della sua giovinezza aprivano le loro sale a dispute accademiche, conversazioni su temi storici, scientifici, artistici, cui convenivano studiosi, letterati e poeti, nei primi decenni del secolo XIX parecchie si erano già estinte, e le preziose raccolte che avevano allietato quelle sale, alienate dagli eredi, costretti dalle necessità, o disperse per varie ragioni, vennero ad arricchire il primo nucleo già in possesso del Mazza.

Benchè i tempi fossero cambiati, la nobiltà si dedicasse per lo più ad attività politiche, e le nuove idee di libertà avessero rotto l'incanto della quiete cittadina, si era formato intorno al vegliardo un piccolo cenacolo di amatori e conservatori di oggetti artistici che lo consigliavano negli acquisti. Va segnalato prima di tutti il nobile Vincenzo Abbondanzieri, oriundo di Arcevia il quale faceva al cavaliere « una eccellente continua compagnia » e lo consigliò ed incitò nella sua iniziativa, particolarmente riguardo alle ceramiche.

I quadri acquistati invece, venivano sottoposti al giudizio del marchese Antaldo Antaldi, il quale, quando non poteva recarsi dal Mazza, redigeva su foglietti volanti il suo parere circa l'attribuzione ed il valore artistico dell'opera.

Pareri schietti e alle volte rudi. Eccone uno: « Gesù Bambino dormiente. La B. V. e S. Giuseppe in distanza leggendo. Del cav. Diambrini da Fossombrone. Se me lo donassero non lo vorrei ».

Altre volte fa il paragone tra il valore dell'oggetto ed il suo prezzo d'acquisto: « 13 marzo 1834. Il riposo della S. Famiglia, S. Giuseppe presenta al Bambino un pomo. Quadro in tela per traverso. Vi è scritto che è di Simone Cantarini. Il colorito è più vivo e florido di quello del pesarese, la composizione meno elegante. Lo attribuirei a Francesco Brizi Polognese

allievo di Lodovico Caracci, di reputazione quasi uguale a quella di Simone. Ad ogni modo i 30 paoli sono bene impiegati ».

La prima notizia certa riguardante la raccolta delle ceramiche si ha nell'anno 1833. A quell'epoca la collezione doveva essere già formata, se si pensa ad alienarla. Dominato dall'idea della fondazione di un ospedale per poveri cronici, il Mazza vuol convertire in denaro a beneficio dell'istituendo ospizio, tutto quanto crede non necessario alla pia casa.

Perciò nel maggio del 1833 scrive in Roma al card. Giuseppe Fesch illustrandogli il pregio della sua raccolta e invitandolo a farne acquisto.

Spiega quale sia il motivo della sua decisione: « Gli acquisti che io andava facendo, come che nelle prime assai mi dilettassero, tuttavia dopo qualche riflessione conobbi che nulla sarebbero stati proficui a tale già fermo divisamento giacchè per un ospizio quale io ho determinato sono necessarie cose ben più solide che non siano quadri e piatti. Per la qual cosa mi è venuto in animo di alienarli ».

Ma è un momento di stasi negli acquisti. I compratori sono restii e non offrono. Il cardinale risponde il 30 maggio dicendosi spiacente di non potere comperare « perchè i quadri in questo momento, benchè di autore, non si pagano che pochissimo ».

Anche il pesarese Pietro Gai, che si trovava a Roma per ragioni di studio, incaricato di sondare il terreno per una eventuale vendita, gli risponde il 25 novembre 1834 in questi termini: « Gli dirò, intorno ai piatti, ho parlato con più persone ma de piatti nessuno, m'hanno detto, averci piacere di vederli, perchè quest'anno vi sono molti forestieri, ma non comprano niente ».

Gli ostacoli incontrati nella vendita assicurarono la conservazione della raccolta; il Mazza si acquieta e non pensa per il momento a disfarsene. Anzi, sempre su consiglio dell'Abbondanzieri, prosegue nelle compere, come ci conferma la lettera scritta il 30 giugno 1834 a Gaetano Marozzi, antiquario ferrarese, mandato a Roma per esitare alcuni quadri nella quale ci da anche notizia della provenienza di alcuni piatti: « ... Circa il sig. Incaricato d'Annover, se egli passerà per Pesaro, mi sarà

grato che venga a vedere la mia piccola galleria. Io gli porrò sotto gli occhi non solamente il Giotto, ma eziandio tutto il resto, e segnatamente una bella serie di piatti, quali grandi e quali mediocri, che ho acquistato a buon mercato tempo fa, e che erano dell'antica casa Giordani ora Machirelli. Non è molto che un altro signore inglese passò a vederli e ne rimase sorpreso ».

In altra lettera del 16 luglio 1834, indirizzata allo stesso, scrive: « Circa il sig. Incaricato di Annover, vi ripeto che avrei sommo contento, se passando in Pesaro, venisse a vedere la mia serie di piatti. Io ho ancora otto vasi bellissimi, e sul gusto di quelli che sono in Loreto, i quali lo sorprenderanno per la loro bellezza. Volendo fare degli acquisti in tal genere, avrà da scegliere come vuole ».

Una raccolta degli oggetti di ceramica non doveva riuscire molto difficile al Mazza, se si considera che queste terre, durante il periodo della dominazione sforzesca e roveresca, erano rinomate per le fabbriche di maioliche, grazie al mecenatismo dei Signori che si erano avvicendati nel governo della Signoria e del Ducato, ivi compresi i Legati della Sede apostolica.

In queste ragioni la ceramica era di uso comune. Non vi era cerimonia o ricorrenza familiare in cui non venissero scambiati doni e regali offerti su piatti figurati in ceramica, donde i nomi di piatto amatorio, nuziale, puerperale, ecc.

Quando, ad esempio, il fidanzato regalava alla futura sposa confetture, frutta o altro, presentava il dono in un piatto sul fondo del quale era dipinto il ritratto della ragazza col nome scritto in un cartiglio: « Camilla Bella, Gientile Bella, La Maddalena Bella », ecc. Altre volte venivano riprodotti episodi mitologici o biblici allusivi alle prodezze o virtù di chi doveva ricevere il dono.

Il piatto, spesso opera di celebri vasari locali, oltre a ricordare l'avvenimento, costituiva un oggetto d'arte da conservare appeso alle pareti domestiche. Cessata l'usanza, questi piatti dalle singole famiglie passarono presso gli amatori che ne curavano la raccolta garantendo la loro conservazione.

Il Mazza aveva distribuito la sua collezione in tre sale del suo palazzo. In tre lettere dice che questa attività gli procurava

gran godimento: « persuaso che non vi sia nessun piacere più nobile e più semplice di questo ».

Fra gli intimi gli era più caro di tutti l'Abbondanzieri, suo confidente, il quale era espressamente incaricato della raccolta e conservazione delle ceramiche che venivano scrupolosamente di volta in volta elencate e descritte. Abbiamo così quattro elenchi successivi, senza data, che servivano di guida nelle ricerche e identificazione del materiale. Il numero dei pezzi varia a seconda dell'epoca in cui vennero compilati i cataloghi che portano sempre nuovi oggetti.

Conosciutissimo a Pesaro e fuori, il Mazza era in corrispondenza con i maggiorenti dei paesi limitrofi che l'informavano dove potessero trovarsi gli oggetti d'arte da lui cercati. Corrispondeva con antiquari e intenditori che gli fornivano piatti e vasi di ceramica che l'Abbondanzieri ritirava ed annotava prima di destinarli ad una delle tre sale.

Da Orciano il 27 gennaio 1835 gli scrive Filippo Sbrozzi indicandogli il nome di alcune famiglie del contado che possedevano quanto egli desiderava: « Giacchè Ella desidera sapere dove e chi abbia piatti e quadri di buon pennello posso avisarlo, che tali cose trovansi in qualche quantità dal sig. Giuseppe Vichi in Fossombrone. Come anche in Montenero in casa Innocenzi come raviserà dalla lettera, che li compiego. Intanto non mancherò con ogni solecitudine di farne ulteriori ricerche onde venire in cognizione chi ne possegga quindi poi sarà da me avertito. In Orciano i quadri di valente penello in casa del sig. Gio Batista Ercolani, in casa Monti, dal sig. Giuseppe Gregorini, dal sig. Alberico Sbrozzi Vanni. In Mondolfo dal sig. Dotor Filippo Marfori ».

E l'antiquario Giovanni Rayn di Fano, in un p.s. ad una lettera del 23 dicembre 1835 indirizzata all'Abbondanzieri, dice: « caso che mi venisse fatto di rinvenire qualche bel Piatto non mancherò di farnele avvertita perchè Ella venga a vedere se sarà caso di fare acquisto o no avendo Ella in questo genere di pittura assai più occhio ed espertezza di me ».

Questo passo conferma la parte avuta dall'Abbondanzieri nella raccolta delle ceramiche Mazza, e la considerazione in cui era tenuto in « questo genere di pittura ».

Il 2 gennaio 1836 lo stesso Rayn avverte l'Abbondanzieri di avere contrattato col medico Lazzarini « a un prezzo, per quanto ho potuto, discreto un piatto assai più piccolo di quello di Montevecchio, rappresentante il Giudizio di Paride: l'epoca deve essere del 1551, il disegno è buonissimo perchè Raffaellesco, il colore pure è buono. Ha la sua cornice ma non è in così buon stato come quella del sopraindicato piatto.

Ho avuto dalla contessina Montevecchi una Cuccuma di Maiolica in cui in bel fondo di paese evvi effigiato un pastore che mi pare stia accendendo fuoco ad una pipa e sta pascolando delle vacche: il pastore è mediocre in bellezza, non così sono le vacche che in disegno stanno benissimo. Lo stile mi sembra assimigliare quello di quei mattoni così detti che il sig. Cavaliere ha nella prima camera dopo la sala. Ho da andare a vedere altre cose di tal fatta in una casa e quanto prima mi vi recherò... Ella pertanto faccia di tutto ciò avvertito il sig Cavaliere, dicendogli mille cose da parte mia sicuro che ne resterà contento si Lui come Lei che tanto ama quel degnissimo Signore: in fine l'assicuro che io mi do moto per rinvenire i piatti i quali sono rari per le ripulite che ne hanno fatto i ricercatori ma ad onta di ciò spero con un poco di tempo di trovarne degli altri ». I ricercatori cui allude l'antiquario fanese sono stranieri, in modo speciale inglesi o loro agenti.

Anche il cancelliere di Mondavio Giovanni Gigli lavora per il Mazza. Il 18 marzo 1836 l'informa di avere radunati « ora in un luogo, ora in un altro quantità di bellissimi piatti antichi colle sue cornici di ceraso a quel saggio, che V. S. mi disse, cioè a due scudi per cadauno, ma vi vuole un compenso adeguato per le cornici. Le do intanto questa nozione, perchè possa dirmi quanto Le sia comodo, che io costì mi rechi, portando i medesimi ».

Poichè questa lettera non ebbe risposta, il Gigli, conoscendo la puntualità del Mazza, si allarma, perchè aveva impegnato la sua parola « con parecchi possessori di piatti per l'acquisto de' medesimi », e prosegue: « V. S. Ill.ma si rammenterà, che nell'ultima mia venuta costì nello scorso giugno, allorchè le mostrai la mia Madonna, il S. Francesco ed'il Bozzetto dell'Annunziata di Baroccio, m'incaricò di trovarle i piatti stessi, e mi mostrò come li desiderava, e mi disse di non doverli pagare più

di scudi due per cadauno, promettendomi di regalarmi per l'opera mia. Non ho perciò mancato di cercarne, e ne ho acquistato sulla parola circa una trentina, o poco più, taluni de' quali colle cornici di ceraso, e taluni senza, ma tutti belli » (lettera 27 marzo 1836).

Il Mazza era allora sotto il peso di un grave dispiacere. Sembra che il cassiere del Monte di Pietà si fosse appropriato del denaro del pio luogo. Il Mazza, allora Rettore Reggente, dovette rispondere in proprio in modo che il Sacro Monte non venisse a soffrirne danno.

Saputa la cosa, il Gigli scrive subito il 29 marzo per confortarlo: « Penetrato dal più vivo dispiacere per lo infortunio, che le sovrasta, non ho potuto a meno di non farle conoscere il sentimento d'interesse che ne soffro. Povero sig. Cavaliere! Ella non meritava certamente d'essere così infamemente concambiato da chi tanto era stato da V. S. Ill.ma beneficato. Ed è pur vero che oggigiorno la buona fede è divenuta delitto... Ho cercato alla meglio disimpegnarmi coi Posessori dei noti piatti e però su questo rapporto ne parleremo in altro più propizio tempo. Io ne ho una quindicina di già acquistati o con baratti di libri, o con quadri, e questi li porterò meco a Pesaro, e vedrò in qualche modo esitarli ».

Il 18 aprile 1838 è il fanese Giovanni Rayn che gli descrive le astuzie adoperate per venire in possesso di un piatto posseduto da certo Simoncini. Sono lettere senza alcuna pretesa, ma assai realistiche: « Per riuscir meglio nella compera del noto piatto ho creduto bene di non andare appositamente per questo in Casa del sig. Simoncini proprietario del quadro ma di incontrarlo per istrada, e questo per non fargli conoscere un grande impegno per averlo: di fatto il Sabbato Santo lo incontrai vicino alla sua casa di abitazione dove entrammo insieme e tenemmo discorso del piatto. Per mala sorte le ritrovai pieno di grandi pretensioni messo su da un certo Diambrini oculista il quale si trovò presente. Lascio a Lei pensare se adoperassi ogni industria per far ricredere e l'uno e l'altro dell'errore: ma buttai via il fiato inutilmente. Il Simoncini mi chiuse la bocca con dirmi che quando del piatto non può ricavarne una somma se lo vuole ritenere per se.

Partii disgustato e disgustatissimo le scrivo questa mentre era ambizioso di riuscire nell'affare per tutti i titoli e specialmente per renderle la pariglia del favore che Ella fece a me col comprare l'Agar di Massarini. Ciò non ostante mi rimane una speranza di potere a tempo e luogo persuadere la moglie e ne l'assicuro del mio più vivo impegno, ma non ci vuol fretta ».

Non conoscendosi il soggetto raffigurato nel piatto non si sa se il Rayn sia riuscito nel suo intento.

Da tutto il carteggio si rileva come il Mazza sia stato dominato dalla innocente mania di portare a conéscenza di quanti più possibile la sua collezione, vantarne i pregi e la rarità. A tutti i conoscenti, specie altolocati, faceva conoscere questa sua nuova attività di raccoglitore di opere d'arte, forse con la segreta speranza di invogliare qualche mecenate a fare offerte vantaggiose.

Nel 1835 aveva scritto al pesarese mons. Luigi Ciacchi, Governatore di Roma, magnificando la sua raccolta, affermando non trovarsene una simile nemmeno nella Città eterna. Ma il Ciacchi, pur equivocando sul genere dei vasi, prendendo quelli rinascimentali per etruschi, gli risponde di non farsi illusioni, perchè a Roma vi è molto materiale del genere:

« Quanto alla nuova collezione dei piatti antichi, e di vasi etruschi da Lei fatta non posso che goderne, e congratularmene seco lei, tanto più, che ne ha riportato i suffragi degl'Intelligenti, coi quali peraltro non posso convenire nel credere, che in Roma non siavi altrettanto in questo genere. Vi è purtroppo tanta esuberanza di vasi Etruschi trovati da pochi anni in qua negli scavi fatti a Canino, ed altrove, che se ne trovano in vasti magazzeni molte, e molte migliaia, e si teme, con ragione, che di qua a poco tempo dovranno necessariamente minorare di pregio per la loro parecchia copia.

Ciò nonostante è sempre una bella cosa possederne molti; ma io non ho voluto nasconderle questo fatto, perchè volendo acquistarne degli altri possa Ella cautelarsi nei prezzi, che le venissero richiesti. Gradisca quest'avvertenza suggeritami dall'amicizia, che Le professo ».

Nella primavera del 1836 esce per i tipi di Annesio Nobili un « Indice delle stoviglie dipinte » accompagnato da una « Let-

tera intorno ad alcune Maioliche dipinte » compilata, per incarico del Mazza, dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari. La pubblicazione viene spedita a tutti i Ministri accreditati presso la Corte di Roma, al S. Padre e a tutte le personalità più in vista dell'epoca. La lettera accompagnatoria conteneva l'invito a visitare la Galleria delle ceramiche « per osservare con gli occhi propri gli oggetti che il Professore Montanari ha descritti ».

Non si può dire che il Mazza non amasse la sua collezione, ma queste pubblicità, questi ricorrenti pensieri di vendita, dimostrano che egli perseguiva più l'intento speculativo, anche se per fini umanitari, che quello artistico. L'Abbondanzieri invece seguiva l'intento artistico, essendo egli stesso, oltrechè amatore di oggetti artistici, dilettante di pittura.

Le pareti delle sale del palazzo di via della Posta vecchia, ove il Mazza abitava, erano tutte ricoperte di piatti e quadri come una galleria. Molti forestieri, specialmente intenditori, si recavano in casa Mazza per visitare la raccolta ormai famosa in tutta Italia al pari di quelle Bolognesi del conte Pasolini e di Delsette.

Ogni volta che un nuovo piatto entrava a far parte della collezione, l'Abbondanzieri ne prendeva nota su foglietti volanti curando la descrizione dei soggetti, omettendo però sempre la provenienza. Molto probabilmente questi erano appunti da servire per la compilazione del catalogo che veniva aggiornato secondo le esigenze.

Nelle « Carte relative alle collezioni di quadri e di stoviglie antiche del cav. Mazza, 1802-1839 » sono rimasti ancora alcuni di questi foglietti di cui dò qui di seguito il contenuto perchè mi sembrano interessanti per la storia della raccolta, e anche perchè potranno forse servire alla identificazione più sicura dei piatti che attualmente si trovano nel Museo cittadino:

1) « Un piatto marcato con la cifra M. G. 1528. Questo piatto ha un intreccio di arabeschi color d'oro e turchino, e nel mezzo evvi un putto alato.

Altro piatto con bellissimi colori ed altri a seconda della luce che riceve. In questo evvi una donna giacente ed un putto alato con fiaccola in mano, al di dietro di un monte si vede spuntare il sole, e vi sono alberi, ed altre cose con bellissimi

colori. Questo piatto al di dietro ha vari fiorami in uno dei quali si scorge la cifra con qualche difficoltà però 1534. Non si conosce la marca di Mastro Giorgio per quanto abbiamo osservato, ma sembra però, che sia della maniera dell'anzinominato autore.

II)« Il cav. Mazza ha acquistato non ha guari un altro piatto antico, dietro il quale sta scritto — Son fatti doni al Popolo Romano — Il suddetto ne possiede pure un altro con la stessa iscrizione; ma questo è più grande, contiene più di quaranta figure ben disegnate, e rappresenta nel complesso la magnificenza e la grandezza del soggetto. Esso è contornato di arabeschi ».

III) « Nota di altri piatti e vasi acquistati dal cav. Domenico Mazza:

1) Piatto rappresentante la statua veduta in sogno da Nabucco. Dietro al medesimo si legge — La statova de nabucco et Nasorre —

2) Altro piatto rappresentante Venere con vari amorini alla fucina di Vulcano, che fabbrica delle frecce. Dietro si legge — Venere e Ulcano —

3) Altro piatto rappresentante l'arme del Cardinal Giulio Della Rovere. Dietro v'ha questa cifra *N*. I colori sono cangianti come l'iride.

4) Altro piatto rappresentante un putto con rabeschi. I colori sono cangianti come il precedente.

5) Vaso rappresentante da una parte Nettuno sul cocchio, e dall'altra varie divinità marine.

IV) Grande mattone rappresentante un Presepio. Tutta la composizione che contiene una Gloria in alto tra le nuvole, e undici figure a basso oltre vari animali, è Raffaelesco, ed è opera di quel tempo. Diffatti nella base di una colonna in un lato si legge in numeri Romani

M
D
X X X
V
II

V) « Altri piatti acquistati dal cav. Domenico Mazza:

1) Piatto di colore violetto cupo: il contorno è un meandro di rose, ed in mezzo vi si scorge un ritratto ma scrostato.

2) Piatto rappresentante il ritratto di una donzella, che ha d'intorno al collo svolazzante una lista su cui leggesi — Gientile Bella — Di questa qualità di piatti se ne parla ancora dal nostro Passeri, che disse, essere quelli nè quali mandavansi a regalare delle confetture alle giovani spose ».

VI) « Piatto grande rappresentante da un lato S. Girolamo nel deserto con in mezzo il leone, e dall'altro canto il crocifisso. Dietro il medesimo si vede la cifra M. G. solita marca di Mastro Giorgio. I colori cangianti d'oro e ceruleo, e paonazzo, che formano un iride brillantissima, rendono questo piatto veramente pregevole e magnifico.

Altro piatto grande rappresentante l'Angelo Raffaele che tiene per mano il giovane Tobia. La stessa cifra a tergo, segno di Mastro Giorgio, gli stessi colori e la stessa Iride vivissima lo rendono di pregio eguale al precedente.

Altro piatto di mezzana grandezza rappresentante il ratto di Proserpina. Da un lato si vede l'arme della casa reale di Francia ».

VII) Piatto antico rappresentante il ritratto di una donzella, di cui leggesi il nome in un listello — Maddalena Bella —. I colori sono cangianti, e formano un Iride vivissima. Di questa sorte di piatti se ne discorre pure dal pesarese Passeri che ne loda moltissimo i coloriti.

Altro piatto rappresentante una donzella col motto a lettere maiuscole — Per dormire non s'acquista — I colori sono in tutto simili al precedente, non meno che la grandezza, e la forma, onde si dee credere che l'uno e l'altro siano della medesima fabbrica, e del medesimo tempo ».

VIII) S. Francesco nell'atto che riceve le sacre stimmate. Questo piatto è di una maniera molto antica, ed i colori sono trasparenti sicchè formano una bell'iride.

Una donna che ha una lista in cui leggesi — Piata terenda — La maniera è antica siccome il precedente ed il colorito è del pari trasparente e forma un'iride vivissima.

IX) « Un bronzo con tredici figure, le quali adorano il vitello d'oro.

2) Un piatto con arabesche collore d'oro, il quale in mezzo ha un cerchio dove incastra il piede del sopradetto bronzo, non saprei però se detto piatto sia stato fatto appositamente per detto Bruonzo, mentre l'uno è dipinto diversamente dall'altro.

3) Altro piatto fatto nella forma con vari scavi, questo piatto è grande, ed è dipinto con arabeschi bellissimi, é nel mezzo evvi un ritratto che pare essere una Duchessa d'Urbino, e questo ritratto è della grandezza di un baiocco.

4) Altro piatto con ritratto, ed un listello ove è scritto — La Camilla Bella —

5) Altro piatto grande dipinto collor d'oro ove evvi il ritratto di Donna la quale ha un arme in petto, con quattro aquile e sbarre, ed in questa arme è scritto — viva — Evvi anche un listello ove è scritto — Viva viva il Duca d'Urbino —.

Credo che questa serie di descrizioni, raggruppate in foglietti distinti, rappresentino gli acquisti eseguiti da una sola persona o in un sol blocco. Da notare anche la mancanza del prezzo di costo di ogni piatto; ma si sa per certo, salvo qualche rara eccezione, che il Mazza non li pagava più di due scudi l'uno e che spese per tutta la sua raccolta la somma di 2200 scudi.

Scorrendo gli elenchi manoscritti, si conosce quali piatti fossero distribuiti nelle tre sale del palazzo. Dall'elenco vecchio, compilato nel 1834 per essere consegnato al Gai che doveva portarlo a Roma e farlo conoscere ai collezionisti, si riscontra che nella prima sala erano collocati 53 piatti. La serie si apre con il piatto raffigurante « Lavinia che incontra Enea », Al N. 15 è segnato il piatto con gli « Esploratori che portano i frutti dalla terra promessa », al N. 35 « Il giudizio di Paride », al N. 50« Enea al cospetto di Didone ». Oltre a questi 53 elencati, nella stessa sala ve ne erano altri 30 più piccoli non specificati, adorni di arabeschi, figure, ritratti ed altro.

Nella seconda ce n'erano 50, non compresi quelli di piccolo formato. Troviamo qui « Il ratto d'Elena, I Centauri, La Fama, Il serpente di bronzo, Apollo e Dafne, La fuga in Egitto,

con rabeschi, una Pietà ed altre figure attorno, Doni al Popolo Romano, La Samaritana al pozzo », ecc.

Nella terza camera il numero sale a 89. Vi sono piatti che rappresentano « Tarpea uccisa dai sabini, Il vitello d'oro, Davide che uccide il gigante Golia, Giobbe tentato dal demonio, Putti con rabeschi ». Il N. 78 porta scritto: « Un Apostolo (disegno di Raffaello) ». Al N. 81 si nota: « Dante e Virgilio ». Appare chiaro che il piatto dell'Apostolo, lustrato da Mastro Giorgio, e quello di Dante e Virgilio, attribuiti ultimamente da Giancarlo Polidori al Pellipario, furono tra i primi ad entrare nella collezione del Mazza. Segue a questo elenco una nota illustrativa che dice: « I piatti si possono dividere in due classi cioè piatti grandi e piatti mezzani. I grandi sono in numero di ventitre, ed i mezzani di centoquarantacinque. La grandezza dei primi è, qual più qual meno, di circa un palmo e dieci oncie di misura romana: uno di figura ovale è alto due palmi e largo due e mezzo. I mezzani poi sono circa un palmo e quattr'oncie alla misura suddetta.

I piatti sono in numero di centonovanta: tutti hanno superbe cornici intagliate e dorate, cioè centoventinove ad oro buono, e le altre a velatura, ma così ben conservate, che quantunque antiche di presso che duecento anni a questa parte, nondimeno sembrano lavorate adesso. I piatti poi sono dipinti con moltissima intelligenza. La vivacità dei colori, il disegno, i meandri, i rabeschi, i gruppi delle figure e d'ogni cosa sono così ben compiti, che meglio non si potrebbe desiderare in quadri di composizione, e di più la serie assai numerosa ne raddoppia il pregio. E difatti il disegno dicesi lavoro di Raffaello, di Timoteo Viti, di Alberto Duro, ed altri celebri pittori. Senza dubbio essi possono servire di scuola a qualsivoglia giovane, che voglia dedicarsi alle belle arti. Oltre di che si ha il vantaggio, che i medesimi si mantengono assai meglio che non si può fare de quadri. Il sig. Gai è pregato di far vedere al sig. prof. Minardi ed allo Emo Fesch l'inventario dei Piatti e dei Qaudri che esistono presso il Cav. Domenico Mazza. La loro penetrazione potrà da se medesima far rilevare il pregio di tutto appena ne vedranno la relazione che è fedelissima come lo intenderanno anche dal Cav. Gavardini quando anderà a Roma ».

In un altro elenco, oltre alla descrizione dei soggetti, sono riportate le iscrizioni segnate in ciascun piatto, le date, le sigle, ecc. Nelle (« Carte relative alla collezione di quadri e di stoviglie antiche del Cav. Mazza 1802-1839 »), vi è anche un mezzo foglio scritto tutto di pugno del Mazza, che riproduco fedelmente. Non vi è data, ma deve essere stato scritto poco prima del luglio 1834, in quanto il numero dei vasi, che a quell'epoca erano otto, in questo appunto sono sette:

Piatti grandi N. 60

dei piccoli 32

I piatti comprati compreso le dorature e cornici scudi 100

Non compreso N. 36 antichi di casa Mazza dei piatti

Piatti nella prima camera N. 40, vasi 7

I capitelli sotto i vasi sono stimati scudi 20 l'uno per il lavoro e antichità. Molti piatti e vasi sono dipinti da Giulio Romano primo scolaro di Raffaello ».

Questo appunto del Mazza merita la dovuta considerazione, in quanto, come sopra accennato, fu proprio intorno a questi 36 piatti antichi, posseduti dalla sua famiglia, che si venne formando la sua preziosa galleria. Dei sette vasi sopra citati si fa menzione in altro foglietto che riporta anche le iscrizioni in essi segnate:

« I vasi sono sette, due più grandi portano nel piede la seguente iscrizione, l'uno — Achillis umbra vindictam querit — L'altro — Polixena quesite data neci —. Tre vasi portano la iscrizione seguente: — Zuchar rosatum — ed uno ha il millesimo presente 1563. Altro vaso porta scritto: — De succo rosa — e l'ultimo — Dia calmentum nico.

Non avendo potuto alienare la raccolta durante la sua vita, il Mazza pensò bene di stabilirne il prezzo in caso che si fosse dovuta vendere dopo la sua morte. Comandò, nel suo testamento, che i piatti non si dovessero vendere per meno di 4000 scudi. Non trovandosi l'amatore disposto a versare tale somma, la collezione rimanesse nella sua casa a decoro della città e a beneficio della gioventù studiosa che avesse voluto disegnarli e copiarli.

Della preziosa raccolta esistono diversi cataloghi, tra i quali:

1) *Indice delle antiche stoviglie dipinte possedute dall'Ospizio Invalidi di Pesaro quale erede universale del signor cavaliere Domenico Mazza.* Pesaro 1857.

2) (Antaldi) *Raccolta di Maioliche antiche dipinte*, Pesaro.

3) Prof. R. Sciava *Catalogo illustrativo delle maioliche del Museo di Pesaro*, Pesaro 1926.

E ultimo quello compilato con la consueta esattezza e perizia dal Direttore dei Civici Musei di Pesaro;

4) Giancarlo Polidori *Musei Civici, Pesaro, Catalogo*, Pesaro Tip. Nobili 1951.

Le richieste dei singoli privati italiani e stranieri e le vicende della vendita al comune di Pesaro, seguita dopo la morte del Mazza, saranno trattate in un prossimo articolo.

CIRO CONTINI